

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 10 dicembre 2014



CONCORDIA

Sole 24 Ore 10/12/14 P. 16 La riemersione della Concordia successo dell'ingegneria italiana Natascia Ronchetti 1

MERCATO DEL LAVORO

Repubblica 10/12/14 P. 33 La grande fuga degli italiani record di emigranti all'estero Cristiana Salvagni 2

ILVA

Sole 24 Ore 10/12/14 P. 15 Ilva, debiti bancari a 1,5 miliardi Paolo Bricco 3

ICT

Financial Times 10/12/14 P. III IT incumbents learn to love the cloud Richard Waters 4

TRASPORTI

Sole 24 Ore 10/12/14 P. 16 L'Alta velocità di Trenitalia sbarca a Fiumicino aeroporto Nicoletta Cottone 6

CORRUZIONE

Corriere Della Sera 10/12/14 P. 1-32 Le condizioni che hanno favorito il potere dei disonesti Sabino Cassese 7

GARE CONSIP

Sole 24 Ore 10/12/14 P. 14 «Gare Consip un rischio per la salute» Roberto Turno 10

GEOMETRI

Italia Oggi 10/12/14 P. 37 Geometri con laurea abilitante Benedetta Pacelli 12

Sole 24 Ore 10/12/14 P. 19 Geometri, tengono i redditi Giuseppe Latour 13

AVVOCATI

Sole 24 Ore 10/12/14 P. 45 Garanzie concrete sulle comunicazioni avvocato-cliente Guido Alpa 14

COMMERCIALISTI

Sole 24 Ore 10/12/14 P. 41 Commercialisti, allarme sui risultati 15

Il meeting di Ravenna. Tutti i numeri dell'operazione presentati in un convegno

La riemersione della Concordia successo dell'ingegneria italiana



Natascia Ronchetti

■ - L'impresa impossibile - il recupero della Concordia a 500 metri dal porto dell'Isola del Giglio - è stata realizzata con alcune incognite e un grande spiegamento internazionale di forze e cervelli. «Tutto senza un piano B», rivela Giovanni Ceccarelli, vale a dire l'ingegnere civile romagnolo (è di Ravenna) a cui si deve l'idea del metodo da utilizzare per raddrizzare la nave, un gigante con una stazza di oltre 114mila tonnellate. Un'opera mastodontica. I numeri - presentati a Ravenna nel corso di un convegno promosso dall'Ordine degli ingegneri - ne danno la portata. L'intervento - costato quasi un miliardo di dollari - ha coinvolto 600 persone, tra il Consorzio italo-statunitense Titan-Micoperi, che si è aggiudicato l'appalto per il recupero della nave naufragata, e le 180 aziende sub-contrattiste, provenienti da varie parti del mondo: in tutto, infatti, erano 26 i Paesi rappresentati nel team, che comprendeva anche i 120 sommozzatori che hanno effettuato, in totale, 15mila immersioni.

Ceccarelli, insieme ai colleghi Tullio Balestra e Mario Scaglio-

ni, ha prima sviluppato il progetto di recupero, poi coordinato la seconda fase, quella della progettazione ingegneristica - dell'intervento restano a testimonianza ben 6.500 tra disegni e documenti esecutivi - prevedendo numerose simulazioni per sventare il pericolo insito nell'ignoto. «Non conoscevamo le condizioni della nave nella parte appoggiata sulle rocce - dice Ceccarelli - e quindi non sapevamo quanto fosse stata danneggiata». Tante le incertezze che hanno accompagnato la fase

della rotazione della nave, inclinata su un fianco. Imponente il peso del ferro utilizzato per le operazioni: 45mila tonnellate, pari a sei volte il peso della torre Eiffel. Con i coefficienti di sicurezza - i margini previsti e legati ai possibili imprevisti - è stato messo a punto un sistema capace di imprimere una forza fino a 12mila tonnellate. Alla fine, in realtà, ne sono servite 6.500.

Il mandato aveva fissato numerosi paletti: il rispetto dell'ambiente, la sicurezza sul luogo di lavoro, la salvaguardia della vita sociale ed economica dell'isola del Giglio. Poi c'erano la necessità di rimuovere il relitto in unico pezzo e l'esigenza di metterlo in sicurezza contro lo scivolamento. Prima il recupero dei detriti galleggianti e depositati sul fondale marino (sono state smaltite 24 tonnellate), poi la stabilizzazione del relitto, con 4 fondazioni, i cosiddetti anchor block, a cui se ne sono aggiunte altre tre, insieme all'installazione di undici torri per vincolare la posizione della chiglia. Per preparare il falso fondale sul quale appoggiare la nave dopo la rotazione sono infine serviti 12mila metri cubi di sacche cementizie, per un peso di 16mila tonnellate, oltre a più di tre chilometri di catene.

IL RECUPERO IN CIFRE

600

Al lavoro

L'intervento di recupero della Costa Concordia è costato quasi un miliardo e ha coinvolto 600 persone, tra i lavoratori del Consorzio Titan-Micoperi e quelli delle 180 aziende fornitrici, in arrivo da 26 Paesi

45mila

I materiali

Tonnellate di ferro utilizzato per le operazioni di recupero, capaci di imprimere una forza fino a 12mila tonnellate (anche se ne sono servite "solo" 6.500)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO/L'ISTAT: MAI COSÌ NEGLI ULTIMI DIECI ANNI

La grande fuga degli italiani record di emigranti all'estero

CRISTIANA SALVAGNI

È LA più grande fuga all'estero degli ultimi dieci anni e trasforma di nuovo gli italiani in un popolo di emigranti verso il Regno Unito, la Germania o la Svizzera. Per loro niente più valigie di cartone ma trolley imbarcati sui voli low cost, in cui infilano il sogno di una carriera migliore. Sono stati 82mila l'anno scorso i connazionali che si sono buttati il passato alle spalle per trasferirsi in un altro Paese, il numero più alto degli ultimi dieci anni e soprattutto in crescita del 20,7 per cento rispetto al 2012.

A fotografare l'esodo è l'ultimo rapporto Istat "Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente", che svela come l'Italia stia perdendo non solo la capacità di tenersi stretti i suoi cittadini ma anche l'appeal verso gli stranieri. Nel 2013 gli immigrati arrivati sono diminuiti del 12,3 per cento mentre sono aumentati, del 14,2 per cento rispetto all'anno precedente, quelli che se ne vanno.

Il periodo della vita in cui è più facile fare i bagagli è tra la fine della scuola e l'inizio del lavoro. Chi va all'avventura ha in genere tra i 20 e i 45 anni, la fascia di età in cui si registra il 60 per cento dei trasferimenti: in media 31 anni se si tratta di un immigrato straniero o 34 anni nel caso di un italiano emigrante. Tra loro c'è una bella fetta, uno su tre, di laureati: in 13mila l'anno scorso sono andati a cercare fortuna lontano, in particolare nell'Europa occidentale. Oltre tremila dottori si sono trasferiti in Inghilterra, duemila hanno scelto la Germania, altri 2.400 la Svizzera e 1.600 la Francia. Poi ce ne sono altri 1.400 che hanno superato l'oceano per approdare negli Stati Uniti e 800 che

hanno scelto il Brasile. Pochi, sempre meno, quelli che rientrano: nel 2013 sono stati 28mila, mille in meno rispetto al 2012.

Protagonisti delle partenze sono soprattutto gli uomini (il 57,6 per cento se si considerano solo gli italiani), tra chi arriva invece la maggioranza è donna (il 52 per cento).

La comunità straniera più numerosa resta la rumena ma patisce una massiccia contrazione: 58mila gli immigrati registrati contro gli 82mila di due anni fa (meno 29 per cento di presenze). Poi vengono i cittadini del Marocco (20 mila), della Cina (17 mila) e dell'Ucraina (13 mila). In picchiata gli ingressi per chi viene dall'Ecuador (meno 37 per cento), dalla Costa d'Avorio (meno 34 per cento), dalla Macedonia (meno 26 per cento) e dalla Polonia (meno 24 per cento).

A portare lontano i nostri ragazzi sono i motivi di lavoro e la sfiducia. Dice un'analisi elaborata dall'istituto di ricerca Ixè per Coldiretti che i giovani sono spinti lontano dall'Italia perché lo considerano un Paese fermo, dove non si prendono mai le decisioni (19 per cento), con troppe tasse (18 per cento), senza lavoro né meritocrazia (17 per cento). Ma chi sceglie di restare, sottolinea ancora l'indagine Istat, trova il suo benvenuto al Nord: è sempre più forte il fascino che le regioni centro-settentrionali esercitano su chi viene dal Sud. Nel 2013 la sfida tra arrivi e partenze ha totalizzato nelle città del Nord-ovest 99mila nuovi venuti contro 81mila addii, 71mila contro 57mila nel Nord-est e 75mila contro 63mila al Centro.

Tutt'altra la musica nel Mezzogiorno: nelle regioni del Sud sono stati 99mila i congedi, non compensati dai 64mila approdi, mentre nelle Isole ci sono state 34mila partenze contro 26mila arrivi.

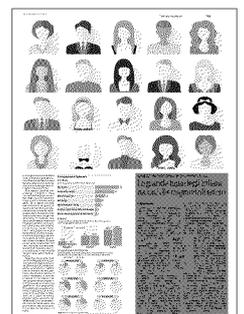
82.000

TRASFERITI
Gli italiani emigrati: il 20,7% in più rispetto al 2012

13.000

LAUREATI
Quelli che nel 2013 sono andati oltreconfine

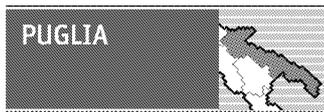
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La crisi della siderurgia. Presto la società avrà bisogno dagli istituti di credito di una ulteriore cifra tra 600 milioni e un miliardo

Ilva, debiti bancari a 1,5 miliardi

Il delicato nodo della conversione in equity e la difficoltà per finanziare il circolante



Paolo Bricco
MILANO

■ Gli istituti di credito, nella vicenda Ilva, non sono una variabile indipendente. Soprattutto adesso che il debito bancario consolidato dell'azienda commissariata dallo Stato veleggia verso gli 1,5 miliardi di euro.

Ieri pomeriggio il commissario straordinario Piero Gnudi ha incontrato, a Milano, il middle management di Arcelor Mittal. E questo pomeriggio a Roma, Arcelor Mittal - probabilmente rappresentata dal figlio di Lakshmi Mittal, Aditya, Cfo del gruppo e Ceo dell'area europea - incontrerà il consigliere del premier Renzi e plenipotenziario per le questioni economiche Andrea Guerra, lo stesso Gnudi e il ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi.

Intanto, però, si va chiarendo un altro dei nodi aggrovigliati di questa vicenda: il tema delle banche.

Intesa Sanpaolo, Unicredit e Banco Popolare non se la sono sentita di lasciare l'impresa al suo destino. E, dieci giorni fa, hanno staccato l'ultimo assegno da 125 milioni di euro. Lo hanno fatto nonostante le sedici pagine di dichiarazione di interesse non vincolante, sottoposte tre settimane fa da Arcelor Mittal al Governo, non contenessero

GIORNI DECISIVI

Ieri incontro a Milano tra il commissario Gnudi e i manager di Arcelor Mittal: il confronto in preparazione del summit di oggi al Mise

la cifra che i banchieri avevano giudicato "indispensabile" per aprire di nuovo i cordoni della borsa. Anche in virtù delle pressioni esercitate da un Governo preoccupato che la miccia del dissesto finanziario non controllato faccia deflagrare la bomba economica e sociale dell'Ilva, è stata completata la tranche da 250 milioni di euro concessa

dalle banche al commissario Piero Gnudi, a fronte dei 650 milioni di euro richiesti da quest'ultimo. Centoventicinque milioni necessari per pagare, il 12 dicembre, gli stipendi e le tredicesime dei dodicimila dipendenti.

A questo punto, dunque, la somma complessiva del debito bancario consolidato è salita a 1,45 miliardi di euro: il 62% riferibile a Intesa, il 20% a Unicredit e il 18% al Banco Popolare. Il problema, però, non è tanto la cifra in sé. Il problema è il contesto sistemico. Ed è quello che in molti, adesso, si aspettano dalle banche. Cinque anni di recessione si sono fatti sentire. Al 30 settembre Unicredit ha iscritto a bilancio uno stock di 41 miliardi di crediti deteriorati netti. Il Banco Popolare 14,9 miliardi. Intesa Sanpaolo 32,6 miliardi. Le tre banche, dunque, hanno in pancia 88,5 miliardi di euro di crediti deteriorati netti.

Se qualcuno chiedesse agli istituti un ulteriore sforzo - in termini di conversione della totalità o di una parte dei crediti in capitale della Ilva prossima ventura - la situazione potrebbe entrare in una tipica ambiguità da capitalismo italia-

no: quando, sull'emergenza finanziaria e alla ricerca di brillanti soluzioni di sistema, sembra che ogni tassello sia andato al suo posto, mentre il profilo del mosaico assume contorni in apparenza nitidi, ma in cui allignano criticità potenziali.

Ogni ipotesi di conversione di crediti in equity farebbe il paio comune con la necessità di finanziare il circolante di una impresa che, quando era a regime, - con oltre otto milioni di tonnellate di produzione - aveva un magazzino del valore di 1,5 miliardi e 5 miliardi di euro di acquisti.

Per fare ripartire la macchina - qualunque sia l'ipotesi di ingegneria societaria approntata dal Governo - dovrebbero servire fra i 600 milioni e il miliardo di euro: per coprire i debiti verso i fornitori scaduti da tempo e per finanziare il circolante. Soldi che dovranno essere - per forza - messi dalle banche. Che potrebbero andare in cortocircuito, qualora si trovassero fra la Scilla della trasformazione in capitale dei vecchi crediti e la Cariddi della attivazione di quelli nuovi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NOI E GLI ALTRI

La produzione di acciaio

Milioni di tonnellate gennaio/ottobre 2014 e variazione % sul 2013

	Cina	685,3	+2,1 ▲
	Giappone	92,5	+0,6 ▲
	India	69,5	+2,5 ▲
	Corea del Sud	59,4	+8,9 ▲
	Russia	57,5	+2,5 ▲
	Germania	36,1	+1,6 ▲
	Ucraina	27,5	-15,2 ▼
	Italia	20,4	+1,5 ▲
	Francia	13,6	+3,5 ▲
	Regno Unito	10,3	+4,8 ▲

Fonte: Worldsteel Association



IT incumbents learn to love the cloud

Established groups are keen to demonstrate they are still relevant, writes *Richard Waters*

Revolutions in corporate IT systems tend to take years. But even in slow motion, the effects can at times be startling.

So it is with the current swing towards cloud computing, which is poised to pick up momentum next year.

Established leaders in the IT industry have been trying, with mixed success, to demonstrate they are still relevant in a world of vast and agile data centres and technology delivered as a service.

For years, it has been clear that trends such as these represent the future of IT. However, the inertia of corporate spending meant there was no advantage for the established leaders of the business technology world in rushing their customers into a new era in which their own dominance — and profit margins — would be called into question. But meaningful portions of IT budgets are now starting to shift this way.

If 2014 was the year that companies including IBM, Microsoft and Cisco faced up to the need for a deeper and more rapid overhaul of their businesses, it will become clear in 2015 just who the winners and losers from the cloud revolution will be.

Two months ago, IBM abandoned its demanding profit targets, citing the need to ramp up investment in its cloud computing business. Meanwhile, Microsoft chief executive Satya Nadella has put the cloud at the centre of strategy

this year. The software company plans to move from its heavy focus on PCs, while Cisco has been forced to shed staff in the face of growing pressure on its core networking equipment business.

Behind this upheaval lies a shift in the pattern of spending on IT. As more routine workloads are automated or farmed out to cloud companies, a greater share of the budget is being freed for more productive uses.

The question for chief information officers will be how much money they can provide for projects that will help business managers achieve their most pressing objectives, while taking advantage of cloud infrastructure to cut costs.

According to Forrester Research, technologies with a direct impact on a company's business, such as customer relationship management services and analytics, eat up only about 20 per cent of IT spending. But they are where the

Continued on page 3



Service providers turn to the cloud

Continued from page 1

bulk of the growth is coming, says Forrester analyst Andrew Bartels.

Next year, spending in these areas is likely to jump by 10-12 per cent, compared with only 1-2 per cent growth in other parts of the IT market, Mr Bartels says.

Other estimates put the share of the tech budget that is going into productive business uses even lower. Companies may talk about “digital transformation”, but the things that get most talked about – advances in areas such as mobile communications, cloud computing and social media to make workers more effective or increase value to customers – comprise only about 10-15 per cent of the average budget, according to Joe Pucciarelli, who heads the executive advisory service at research firm IDC.

To channel more into such areas, companies are racing to squeeze more out of their IT budgets. That often involves shifting computing workloads to more cost-effective cloud architectures, often run by external providers.

“The notion of wiring together your own data centre is going away,” says Mr Pucciarelli. Three years from now, he says, chief information officers whose time is now taken up with IT infrastructure will instead spend 80 per cent of their effort on technologies with direct business benefits.

The pace of this move to the cloud gathered significant momentum in 2014, sparking a competition between visions of how data centres will be organised in future.

Companies such as VMware, which has expanded from server virtualisation – which more efficient use of servers’ computing power – to sell software for automating data centres, say corporate IT is following the path set by big consumer internet companies.

The technologies behind the vast computing power of Amazon, Google and Facebook “hasn’t crossed over to the [corporate] market yet”, says Martin Casado, an executive at VMware. “We’re going to see traditional IT look more like these mega data centres.”

He says the techniques that transformed how large groups of servers run are being adopted at a faster rate for networking. VMware’s networking virtualisation product achieved annualised sales of \$100m in its first year, he says.



Such developments are likely to make 2015 another difficult year for hardware makers. Price/performance has become the sole measure in many hardware purchasing decisions, giving the initiative to low-cost manufacturers.

To defend against such deflationary forces, big suppliers have sought to broaden the range of their products so they can keep a lock on IT spending decisions. This also matches the desires of many IT buyers, who would prefer not to spend money and effort on integrating technologies from several sources. The result is a growing preference for “drop-in clouds” of pre-integrated technologies that come from a single supplier, says Mr Pucciarelli.

Although the direction of the big IT suppliers has become clearer, most still lack the full range of capabilities needed in this environment. That makes an acceleration in mergers and acquisitions likely – a factor that has made this one of the most attractive markets for activist investors on Wall Street. Leading storage equipment maker EMC, with a majority stake in VMware as its prime asset, is likely to be only the first of many companies that come under pressure to break up or shed divisions as the realignment of IT takes place.

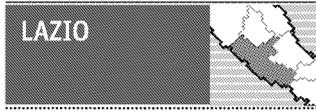
Chief information officers hoping to be relieved of the mundane aspects of running corporate IT infrastructure to focus on more productive business applications, meanwhile, still face one big hurdle: the need for stronger security to defend the vast data centres and widely distributed mobile computing networks that are coming.

The high-profile security failures of 2014 are going to make this a bigger issue in 2015, while the demands of cloud architecture are pushing security higher on the IT spending priority list.

But this is not likely to threaten the coming revolution. As Mr Pucciarelli says: “It won’t slow adoption of the cloud; that genie is out of the bottle.”

Trasporti. Quattro corse Frecciargento dal 14 dicembre

L'Alta velocità di Trenitalia sbarca a Fiumicino aeroporto



Nicoletta Cottone
ROMA

■ Due ore e 14 minuti per arrivare a Firenze, due ore e 59 minuti per raggiungere Bologna, tre ore e 57 minuti per approdare a Padova e 4 ore e 12 minuti per sbarcare a Venezia. Via dal 14 dicembre ai nuovi collegamenti ferroviari ad alta velocità che dall'aeroporto internazionale romano di Fiumicino porteranno i passeggeri nel Centro Italia e nel Nord-Est, con fermate anche a Roma Termini e Roma Tiburtina.

I nuovi collegamenti sono un nuovo passo verso l'integrazione fra alta velocità e aereo. Quello presentato ieri alla stazione Termini dal ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi, dall'ad di Fs, Michele Elia, e dal presidente di Adr, Fabrizio Palenzona, è infatti il primo step che rende operativa l'intesa fra ministero e Fs italiane per nuove soluzioni strutturali di collegamento fra l'alta velocità nazionale e gli aeroporti di Roma-Fiumicino, Milano-Malpensa e Venezia-Tessera Marco Polo.

«Finalmente nel nostro Paese

si inizia a ragionare e conseguentemente a operare in termini di sistema», ha sottolineato il ministro Maurizio Lupi. Entro fine anno consegna al ministero «dei progetti di fattibilità - ha spiegato l'ad di Fs, Michele Elia - per nuove soluzioni di collegamento della rete ferroviaria con Roma-Fiumicino, Milano-Malpensa e Venezia-Tessera Marco Polo». Fondamentale per Fabrizio Pa-

LO SCENARIO

I nuovi collegamenti costituiscono un ulteriore passo verso l'integrazione treno-aereo; in vista servizi analoghi a Milano e Venezia

lenzona, presidente di Aeroporti di Roma, «che un aeroporto come il Leonardo da Vinci abbia dei collegamenti nazionali diretti con l'alta velocità, come avviene in tutti gli altri scali competitor europei».

Particolare interesse per l'iniziativa è giunto dalle compagnie aeree che operano sui mercati dell'Asia, delle Americhe e del Medio Oriente, che chiuderanno il 2014 con un bilancio di oltre 6

milioni di passeggeri.

Entrando nei dettagli sono programmate due partenze di Frecciargento da Venezia alle 5,40 e alle 9,25 con arrivo allo scalo romano, rispettivamente, alle 9,52 e alle 13,52. Dall'aeroporto di Fiumicino sono previste due partenze dei Frecciargento alle 11,08 e alle 15,08, con arrivo a Venezia, rispettivamente, alle 15,35 e alle 19,35. Il nuovo servizio, di fatto, è un prolungamento delle linee attuali che fino a oggi, partendo da Venezia, si fermavano a Roma.

Per l'avvio sono stati scelti i Frecciargento in quanto la rete ferroviaria tra Roma e Fiumicino non consente il passaggio dei Frecciarossa, concepiti per viaggiare solo sulla rete ad altissima velocità.

E ci vorranno alcuni anni per far arrivare l'alta velocità direttamente a Fiumicino. «Già oggi - ha spiegato l'ad di Fs, Michele Elia - abbiamo i progetti preliminari e stiamo lavorando sui definitivi di pari passo con le disponibilità. Ovviamente i tempi saranno più lunghi, ci vorrà qualche anno. Alcuni interventi sono complessi, come quelli nella zona di Tor di Quinto. Ma alla fine chiuderemo l'anello».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DEROGHE E SCORCIATOIE

Le condizioni che hanno favorito il potere dei disonesti

di **Sabino Cassese**

Alle eccellenti misure annunciate dal premier ne vanno accompagnate altre, per prevenire la corruzione. Occorre riflettere sulle condizioni istituzionali che l'hanno consentita: l'eccessivo decentramento, il massiccio ricorso al privato per coprire ciò che le amministrazioni non fanno, il via libera a sistemi derogatori delle regole sugli appalti. E se troppe sono le poltrone occupate per soli meriti politici, va anche affrontato il legame perverso partiti-amministrazione.

a pagina **32**



Lo scandalo romano Ottime le misure annunciate dal premier. Tuttavia la repressione non basta se non si semplificano le norme e non si interviene sul rapporto patologico tra politica e amministrazione pubblica

PUNIRE I CORROTTI (MA PIÙ PREVENZIONE)

di **Sabino Cassese**

E

ccellenti le quattro misure annunciate dal presidente del Consiglio dei ministri (inasprimento delle pene, confisca dei beni, restituzione del maltolto, allungamento della prescrizione). Servono a sanzionare più duramente i colpevoli e a dissuadere futuri corruttori. Il presidente Renzi è, però, consapevole che vanno anche accompagnate da misure per prevenire la corruzione, per creare le condizioni istituzionali che la impediscano. Ha, infatti, detto che vuol «fare di tutto» per combattere il malaffare amministrativo, anche con altre norme e con l'educazione, senza fare sconti.

E allora, in attesa del processo (che sia sollecito) e considerando l'accusa, val la pena di riflettere sulle condizioni istituzionali che hanno consentito la corruzione romana: che cosa non funziona nelle amministrazioni e ha reso possibile un così esteso e multipartitico sistema corruttivo, che ha coinvolto la gestione dei

campi profughi, l'assistenza agli immigrati, l'agenzia per le case popolari, la manutenzione delle piste ciclabili, la manutenzione delle aree verdi, i servizi di igiene urbana, la raccolta differenziata, gli interventi per il maltempo, la gestione delle gare, molti uffici amministrativi? Guardando al di là della cronaca, quali lezioni possono trarsi dalle accuse, che servono a prevenire ulteriori fenomeni di cattiva amministrazione e di criminalità?

Il decentramento porta con sé maggiore corruzione: questo risulta da tutti gli studi compiuti nel mondo sulla corruzione. In Italia abbiamo una eccessiva ramificazione, le frange periferiche di un siste-

ma di poteri pubblici troppo estesi. Perché — ad esempio — la gestione dell'immigrazione, che è problema nazionale (anzi, europeo), è affidata ad enti locali? Poi, si è fatto troppo ricorso a privati, cooperative e società per azioni. Le amministrazioni locali non fanno, fanno fare ad altri. In queste periferie del potere, dotate di cospicue risorse, senza adeguati controlli, si annidano sprechi e corruzione. Sappiamo che le amministrazioni locali italiane si avvalgono di circa 8 mila società per azioni. Non sappiamo quante siano le cooperative su cui gli enti locali fanno affidamento.

Il terzo fattore è quello dei

sistemi derogatori, con cui si aggirano le regole sugli appalti. In particolare, a Roma, specialmente dal 2008, con la solita motivazione che le procedure sono arcaiche e farraginose («da sbloccare», nel linguaggio di uno degli indagati), si sono creati percorsi paralleli, meno garantiti e meno controllati.

A questi si aggiunge un ulteriore incentivo alla corruzione: troppi posti amministrativi sono coperti da persone scelte senza concorso, non per il loro merito, ma per «meriti politici». Costoro non si sono guadagnati il posto con le loro forze, ma l'hanno avuto grazie ad appoggi di partito o di fazione.

Autonomie

In Italia sono troppo estese le frange periferiche del potere: così si aiuta il malaffare

Competenze

Tanti incarichi affidati a persone scelte senza concorso (che poi ricambiano il favore)

Quando chiamati, debbono «contraccambiare» il favore reso loro da quel sottobosco di vassalli che si nasconde sotto il manto della buona politica. C'è, infine, un legame perverso partiti-amministrazione, come si legge nelle parole di un altro indagato («la cooperativa campa di politica»). Organi rappresentativi, come il consiglio comunale, che dovrebbero essere di indirizzo e di controllo, invece fanno gestione.

Abbiamo bisogno di istituzioni perché gli uomini non sono angeli, diceva uno dei «padri fondatori» americani. Nel mondo molle dell'amministrazione romana, con tanti corpi ibridi, né pubblici, né privati, ma che operano con risorse pubbliche, non vi sono regole, ma deroghe; non procedure, ma scorciatoie; non veri funzionari pubblici, ma uomini assoldati dalle fazioni. I diavoli, quindi, hanno avuto la meglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CHIARA DATTOLA

INTERVISTA | Stefano Rimondi | Presidente di Assobiomedica

«Gare Consip un rischio per la salute»

«Le centrali uniche di acquisto potrebbero diventare uno flop per i conti pubblici»

Roberto Turno

ROMA

Le gare Consip e le centrali uniche per l'acquisto di beni e servizi rischiano di tradursi in un pericoloso flop in sanità. Sia per i conti pubblici, perché dal miraggio di un risparmio immediato per i conti pubblici, si tradurranno in spese impreviste nel futuro. Sia per la sicurezza e la qualità delle cure, traducendosi in un rischio per i pazienti. A mettere in guardia è Stefano Rimondi, presidente di Assobiomedica, l'associazione delle imprese di dispositivi biomedicali. Un allarme che rilancia la querelle sui costi regionali della "mitica siringa" e che dal caso dei costi azzerati degli interventi di manutenzione delle apparecchiature allarga il pericolo all'intero settore dei biomedicali. La parola magica, dice Rimondi è «appropriatezza». Anche per il bene della concorrenza tra le imprese.

Presidente Rimondi, la centralizzazione degli acquisti è per il Governo una carta importante per risparmiare, e non sprecare, in sanità. Siete pronti alla sfida?

La centralizzazione degli acquisti per la fornitura di beni e servizi in sanità è uno strumento importante sotto il profilo dell'economicità generale del sistema, ma a patto che venga adottato in modo appropriato. Applicata in questo modo rischia invece di diventare un'arma a doppio taglio se spinta all'eccesso, ovvero se applicata a livello regionale o ancor più a livello nazionale, come sta avvenendo negli ultimi anni e come temiamo avverrà in modo più strutturato quando verranno ridotte le centrali di acquisto regionali.

Eppure Governo e regioni ci contano parecchio, eccome. Cosa temete?

Preoccupa la riduzione della

qualità delle forniture rispetto all'oggettiva ricerca di specificità ed efficacia delle cure. Un prezzo sostenibile è sicuramente un importante obiettivo dell'acquisto, ma soltanto se non riduce la qualità della prestazione erogata avvalendosi del bene acquisito.

Vale a dire?

L'eccessiva massificazione degli acquisti non va incontro al concetto di cura mirata o perso-

.....
«Il miraggio di un risparmio immediato si tradurrà in spese impreviste nel futuro»
.....

.....
«La massificazione degli acquisti non va incontro al concetto di cura mirata o personalizzata»
.....

nalizzata che sta facendo passi avanti grazie alle straordinarie potenzialità della tecnologia, ma verrebbe ostacolata da una generica centralizzazione, e quindi da una standardizzazione dell'acquisto, troppo spinta.

Quali comparti nel settore dei dispositivi medici sono o potrebbero essere più penalizzati?

Tutti i comparti sono e continueranno a essere penalizzati. Il settore dei dispositivi medici si caratterizza per l'alta tecnologia e la specializzazione che incorporano e che rendono appropriato e personalizzato il processo di cura, secondo le strategie e gli indirizzi clinici del presidio sanitario cui sono destinati. Questo aspetto è fondamentale per tutte le tipologie di dispositivi medici: un risparmio immediato può comportare pesanti ri-

percussioni in futuro sia per l'appropriatezza delle prestazioni e la conseguente necessità di ripetizioni, sia per l'operatività provocata da malfunzionamento o disservizio degli apparecchi. In questo senso la manutenzione delle macchine è tra i più colpiti dalla centralizzazione degli acquisti.

Cosa è avvenuto nel mercato specifico?

Negli ultimi otto anni c'è stato un dimezzamento dei prezzi nei contratti di manutenzione, come è accaduto con il cosiddetto approccio «multivendor», e più in generale nei contratti di servizi integrati di gestione del parco tecnologico. Non è ragionevole pensare che possa avere altri spazi di compressione. Siamo a un punto di rottura.

Chi o cosa ha determinato questa situazione nelle gare di manutenzione? Cosa non ha funzionato?

Le gare Consip hanno determinato una situazione di grande difficoltà per le imprese, con reazioni patologiche per via dell'enorme dimensione degli appalti e il protrarsi delle convenzioni precedenti in modo incontrollato. Ogni ente sanitario ha le sue esigenze, soprattutto nei servizi di gestione e manutenzione di apparecchiature, che variano non solo a seconda del tasso di utilizzo, dei carichi di lavoro e di una serie di altri fattori legati al singolo macchinario. Ma dipendono anche del tipo di struttura o della sua dislocazione sul territorio. Per trarre il massimo beneficio dagli investimenti in apparecchiature, oltre la pura manutenzione, occorre garantire il loro costante aggiornamento e una efficace attività formativa di chi le impiega, che non può esaurirsi nell'addestramento del personale addetto dopo che è avvenuta l'installazione.

E cosa avrebbe sbagliato la Consip, che peraltro è stata più che utile per i conti pubblici?

Le gare Consip non tengono conto di questi aspetti. Non è pensabile che uniformando i costi a livello nazionale si possano erogare servizi in linea con le esigenze di tutti. Certamente non

nel nostro settore. Dovrebbero essere piuttosto le singole strutture sanitarie a poter scegliere, senza dover applicare soluzioni standard imposte a livello centrale che invece rischiano di essere controproducenti per un approccio gestionale efficiente e per un impiego ottimale delle risorse pubbliche. Il rischio principale, voglio ripeterlo, è un abbassamento della qualità del servizio, che significa esporre il parco tecnologico sanitario a scarsa manutenzione, che a sua volta produce inefficienza del servizio, costi di gestione non ottimali e rischi per il paziente.

Cosa propone allora Assobiomedica?

Stiamo cercando di individuare possibili nuove modalità di approccio al mercato, esplorandone tutti gli aspetti giuridici. L'attuale modello non sta più in piedi e il livello di non sostenibilità e di contenzioso cui siamo arrivati dimostra senza ombra di dubbio che vanno trovate soluzioni alternative e più appropriate.

Quali alternative?

Il dialogo tecnico e l'accordo quadro possono aiutare l'ente sanitario appaltante a scegliere in modo più appropriato i servizi di manutenzione di cui necessita. Ma, insieme, possono permettere anche una partecipazione più ampia delle imprese, che solitamente propongono soluzioni mirate per le singole strutture. Sarebbe un vantaggio sia per gli operatori sanitari che per la libera concorrenza tra le aziende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Stefano Rimondi. Presidente di Assobiomedica

I dati del biomedicale



IMPRESE DEL SETTORE
(produzione, distribuzione, startup, contorezisti)

3.025

di cui di produzione **1.198**



FATTURATO TOTALE
(miliardi di euro)

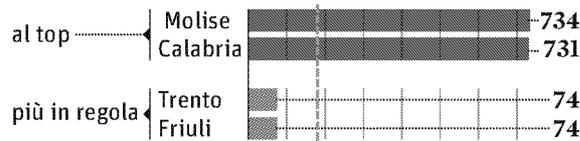
16,8

di cui col Ssn **6,3**



RITARDI DI PAGAMENTO

180 giorni a ottobre (-22% su ottobre 2013)



SCOPERTO DEL SSN VERSO LE IMPRESE
(miliardi di euro)

3,2 a ottobre



PERSONALE

54 mila

CNG-MIUR

Geometri con laurea abilitante

DI **BENEDETTA PACELLI**

Una laurea abilitante per il geometra. Non un «semplice» corso di formazione accademica triennale nelle tradizionali facoltà ad indirizzo ingegneristico, che poi permettono di iscriversi a più albi (ingegneri e architetti junior per esempio), ma un percorso universitario ad hoc pensato esclusivamente per il futuro geometra laureato. Il progetto è stato presentato ufficialmente dal Consiglio nazionale di categoria solo poche settimane fa, ma è in discussione da tempo con il ministero dell'istruzione e università che dovrà ovviamente predisporre la relativa norma. La proposta se da una parte si affianca alla riforma dell'istruzione tecnica voluta dall'ex ministro Gelmini (che ha trasformato le scuole secondarie che fino ad ora avevano formato il geometra in istituti d'istruzione superiore a indirizzo «Costruzioni Ambiente Territorio») dall'altra ne è una diretta conseguen-

za: da giugno 2015 infatti chi uscirà da queste scuole uscirà con un generico titolo di istruzione tecnica. Ed è proprio in questi istituti che troverebbe forma il progetto. Nelle intenzioni del Consiglio nazionale dei geometri, infatti, il corso di studi si svolgerà all'interno dello stesso istituto che ha ospitato lo studente fino al diploma, in un ambiente già organizzato con aule, laboratori, docenti e personale. Due i punti di forza dell'iniziativa: un curriculum bloccato, in modo che, a tutela di questo indirizzo, le università non possano presentare piani di studi differenti da quelli proposti dal Consiglio, e l'automatica abilitazione alla professione di geometra al termine del percorso, un po' come avviene già per alcune professioni sanitarie. In sostanza la l'esame di laurea vale anche come prova di abilitazione per l'accesso all'albo, e non in due momenti successivi come avviene attualmente. Per gli attuali iscritti con il solo diploma, spiegano ancora dal Cng, si metteranno in atto tutte quelle iniziative per assecondare il processo di qualificazione, magari utilizzando corsi di alta formazione che potranno essere organizzati anche per favorire la valorizzazione dell'esperienza professionale maturata, così come prevede il dpr 137/12.



Professionisti. Secondo un'indagine Geoweb nel 2014 fatturati stabili nonostante la crisi del settore edilizio

Geometri, tengono i redditi

Savoncelli: «Paga l'impegno su sicurezza, certificazione e mediazione»

Giuseppe Latour

I redditi dei geometri nel 2014 restano stabili. È l'elemento più rilevante che emerge da un'indagine condotta da Geoweb, società controllata dal Cng e partecipata da Sogei. Con il mercato della progettazione in crisi, restano in piedi i professionisti abituati a misurarsi con attività limitrofe a quelle più classiche: certificazione energetica, acustica, gestione della sicurezza. Così, a sorpresa, accade che le ultime dichiarazioni dei redditi dei geometri restituiscano la fotografia di una categoria in grado di resistere alle difficoltà: il loro fatturato è calato appena dello 0,46% mentre il reddito netto dello 0,73 per cento.

«Nelle attività collegate all'edilizia siamo tradizionalmente più dinamici», spiega così questi numeri Maurizio Savoncelli, presidente del Consiglio nazionale dei geometri. «Investiamo ormai da anni su

materie nuove, come la sicurezza nei cantieri, la certificazione energetica, l'acustica, la mediazione. Negli ultimi anni, per fare un esempio, abbiamo abilitato oltre 10 mila coordinatori per la sicurezza». La tenuta dei ricavi, in sostanza, va collegata a una

IL NUOVO RUOLO

Il giro d'affari è calato appena dello 0,46% e il reddito netto dello 0,73%; ora i tecnici puntano a rafforzare competenze economico-legali

mutazione in atto. La ricerca evidenzia, infatti, come stia sparando la figura del geometra generalista, a favore di una maggiore specializzazione. Stanno, allora, dimagrendo gli ambiti lavorativi più classici, mentre in alcune aree le opportunità tendono ad aumentare. Anche se

c'è un lato negativo della medaglia: questi processi incidono anche sulle parcelle, causando una guerra al ribasso, in particolare tra i più giovani.

L'analisi è il risultato di una serie di interviste condotte in sei città diverse (Roma, Milano, Napoli, Torino, Bergamo e Savona), con l'obiettivo di tracciare un profilo aggiornato della figura del geometra. E prova anche ad andare oltre i numeri. A partire dalle possibili evoluzioni della professione. «Bisogna iniziare a gestire imprenditorialmente la propria attività - racconta Francesco Gerbino, ad di Geoweb -, acquisendo nuove competenze per sviluppare nuovi business e fidelizzare la clientela, gestendone efficacemente i rapporti». Queste necessità, in concreto, si declinano soprattutto nel campo della formazione. «Vogliamo costruire una nuova figura di geometra - dice ancora Savoncelli - che rafforzi ulteriormente le competenze tradizionali di carattere economico e legale».

Parlando di Pa, infine, nella ricerca arriva un affondo durissimo. Che riguarda in primo luogo la valanga di norme sotto la quale devono lavorare i professionisti. I continui aggiornamenti hanno l'effetto di aumentare il pericolo di interpretazione scorretta delle leggi. Nel campo dei procedimenti amministrativi, poi, c'è un paradosso: la diffusione delle banche dati e dei servizi fruibili per via telematica non aiuta i geometri nella loro vita quotidiana. La burocrazia, insomma, resta un mostro difficile da domare che, in qualche caso, fa addirittura temere per la trasparenza delle procedure. «L'unica strada percorribile - conclude il presidente Cng - è quella della sussidiarietà. La Pa deve farsi sostituire dai professionisti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI CHIAVE

96 mila

Gli iscritti

Il numero dei geometri iscritti alla cassa di previdenza (Cipag) su un totale di 109 mila iscritti all'albo

1,7 miliardi

Il reddito complessivo

Secondo lo studio Geoweb è il valore complessivo dei redditi dichiarati dai tecnici. Il fatturato è pari a 2,8 miliardi di euro

20.612 euro

Quanto guadagnano

Il reddito medio al netto delle spese raccolto dai geometri stando alle dichiarazioni 2014. Il fatturato è pari a circa 32 mila euro



INTERVENTO

Garanzie concrete sulle comunicazioni avvocato-cliente

di **Guido Alpa**

La prima **Giornata europea degli avvocati** si celebra oggi in tutti i Paesi Ue discutendo un tema di enorme importanza per cittadini e avvocatura: la protezione dei dati personali nei sistemi di sorveglianza di massa. Il diritto alla privacy negli ultimi anni si è consolidato come costruzione giuridica col riconoscimento e le garanzie offerti da molte costituzioni nazionali e dall'articolo 8 della Carta dei diritti fondamentali dell'Ue. Al consolidamento hanno partecipato le Corti, nazionali e sovranazionali, e la dottrina, attenta a tutelare gli aspetti più rilevanti della persona.

Ma questo diritto è diventato fragile e, in alcuni settori, del tutto evanescente. Da un lato per l'aggressione sempre più spinta dei sistemi di acquisizione, trattamento e divulgazione dei dati dovuta alla concorrenza economica e ai grandi operatori informatici. Dall'altro, per l'abuso dei dati da parte delle autorità pubbliche, nonché per la mancata soluzione di problemi giganteschi di circolazione dei dati tra Europa e Usa e le complicazioni portate dalla lotta a riciclaggio e terrorismo.

Occorre giungere a un corretto bilanciamento tra i valori in gioco, in campo giuridico, ma soprattutto politico ed economico. In questo contesto rileva un ulteriore profilo, oggetto della Giornata: il diritto alla difesa dei cittadini. Un'ottica che si affianca a quella più nota del ruolo dell'avvocato nella difesa della privacy, cioè nella difesa degli interessi del cliente da sfruttamenti illeciti dei dati personali. Le due prospettive implicano più garanzia del segreto professionale e l'introduzione di adeguate difese nei controlli sulle comunicazioni tra difensore e

cliente, nell'acquisire le prove e nel conservare i dati nelle *nuvole* gestite da operatori.

Proprio raccogliendo l'intento dell'Ue di modificare la direttiva del 1995 sulla protezione dei dati introducendo due diversi regolamenti - uno sulla circolazione dei dati e l'altro sull'uso dei dati nei sistemi di controllo per la sicurezza e nell'attività di giustizia (prevenzione, indagine, accertamento e perseguimento dei reati) - il Ccbe ha lanciato una discussione del tema; in ogni Paese, Consigli nazionali e Ordini locali sono invitati a discuterne, specie nell'ottica della

IL TEMA

La tutela della privacy è l'argomento al centro della Giornata europea degli avvocati, che si tiene oggi

difesa del segreto professionale.

Occorrono garanzie concrete perché il professionista possa comunicare col cliente in piena sicurezza. Ciò implica che la tutela della privacy sia rafforzata anche nei confronti della pubblica amministrazione quando il segreto professionale è in pericolo. E occorre che i nuovi testi comunitari in preparazione chiariscano l'ambito di operatività della normativa, l'inclusione o meno della corrispondenza telematica nel controllo esercitato da pubblica amministrazione e autorità garante (in sede sia nazionale sia europea) e il tipo di controllo che i Garanti possano esercitare quando sono in gioco le garanzie del cittadino nella difesa giudiziale e stragiudiziale dei propri diritti e interessi.

L'autore è presidente del Consiglio nazionale forense

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli esempi. Le simulazioni della Fondazione nazionale: il costo dipende da troppe variabili

Commercialisti, allarme sui risultati

■ Quanto costerà l'adesione alla voluntary disclosure? Secondo le simulazioni elaborate dalla **Fondazione nazionale dei commercialisti**, il costo dipenderà dal Paese e dalla "stagionatura" dell'investimento, oltre che dalla tipologia di evasione eventualmente connessa. Negli esempi riportati sopra si evidenzia, in particolare, che la di-

sclosure risulta conveniente per gli investimenti effettuati da soggetti non imprenditori in Paesi appartenenti alla white list o in quelli black List, qualora in quest'ultimo caso, entro 60 giorni il Paese stipuli con l'Italia un accordo sullo scambio di informazioni. In tale ipotesi, indipendentemente dal periodo in cui l'investimento è stato effettuato, i

periodi accertabili non possono essere più di cinque.

Il costo per la disclosure diventa più consistente nei casi in cui l'investimento sia stato effettuato invece in un Paese Black list che non abbia stipulato con l'Italia un accordo. In tali ipotesi, i periodi accertabili possono estendersi fino al doppio e quindi anche per gli investimenti

più "stagionati", come nell'esempio, l'Irpef potrà essere recuperata sull'intero importo iniziale dell'investimento in base alle aliquote marginali applicabili sul reddito complessivo del contribuente. La disclosure può tramutarsi quasi in una confisca nei casi in cui l'investimento sia stato effettuato invece da un imprenditore individuale in evasione non solo delle imposte sui redditi, ma anche dell'Irap e dell'Iva. «La norma sulla voluntary - commenta Luigi Mandolesi, consigliere nazionale dei commercialisti - rischia di non raggiungere i risultati sperati. È troppo complessa e molto spesso troppo onerosa. Il nostro timore è che possano risultare pregiudicati sia l'emersione delle attività detenute all'estero, sia il raggiungimento degli obiettivi del Governo».

